A proposito della recente polemica

Le basi del fascismo

Una analisi articolata non può andare a scapito della visione complessiva del fenomeno, del contesto strutturale nel quale si espresse e dei suoi nessi internazionali

II

I punti, vecchi e nuovi, toccati o sollevati da De Felice sono abbastanza numerosi: il dibattito che su di essi si è svolto ha già contribuito ad enucleare quelli centrali, indubbiamente i più controversi. Di essi si può omettere il catalogo completo o anche una confutazione che ormai risulterebbe o aggiuntiva, per qualche aspetto, o, peggio ancora, soltanto riassuntiva, col rischio di ricadere, come è stato osservato da Enzo Forcella (*Il Mondo*, 31 luglio), in reazioni sproporzionate. Ma bisogna anche osservare che nonostante la forma estemporanea, ricca di vuoti non casuali, il discorso fatto nell'*Intervista* presenta una sua organicità di interpretazione, forse più ambita che realizzata. E allora non si può sfuggire al bisogno di entrare in merito, sia pure sinteticamente. La visione del fascismo come movimento rivoluzionario, espressione di «ceti medi emergenti», la sua definizione come «totalitarismo di sinistra», urta sulla realtà dei fatti, sulla stessa documentazione apportata finora da De Felice (e non a caso è contrastata da molti interventi): è chiaro, deve essere chiaro che qui si tratta di una tesi che nel fondo mira abbastanza lucidamente, al di là delle sue difficoltà obiettive, a riassorbire analisi, risultati, metodi, prospettive soprattutto della storiografia marxista. In questo sta, a nostro avviso, la sua forza di polarizzazione, ma anche la sua intrinseca debolezza.

E' noto come i marxisti nel loro approccio al fascismo italiano e internazionale abbiano sofferto di dogmatismi e di oscillazioni non irrilevanti. Ma basterebbe anche scorrere gli scritti di Gramsci, le *Lezioni* di Togliatti per rendersi conto come da questo cammino e travaglio sia uscita e torni a ripresentarsi una ipotesi di lavoro, che certo va verificata nella ricerca, prima di tutto, e nel confronto, più articolata — nonostante le apparenze — e metodologicamente più sicura di quella che non esca dalle proposizioni di De Felice, che su molti punti centrali sorvola o confonde le idee.

Il senso delle distinzioni

Tutte le distinzioni defeliciane (fra movimento e regime; fra fascismo italiano e nazionalsocialismo, fra neofascismo e fascismo classico) avrebbero un senso se non estremizzate e radicalizzate e rese polemicamente tanto assolute: presentate così portano al risultato, non solo di riaprire la discussione su punti già chiariti ed acquisiti, ma di rivalutare il momento ideologico, transpolitico, quasi di palingenesi, di ricerca di un «uomo fascista» (e quindi di un «ordine nuovo» nazionalsocialista) che indubbiamente nel fascismo e nei fascismi europei vi fu: ma qui si svalutano le strutture e anche certi dati essenziali del fascismo: lo squadrismo, che fu parte qualificante del «movimento», la repressione che fu parte non meno qualificante del regime. Certo, il nazionalsocialismo, per essere espressione delle strutture ben più avanzate dello Stato tedesco nella Germania degli anni trenta potè andare ben oltre il fascismo italiano, ma nello stesso alveo di crisi dello stato liberaldemocratico europeo, del modello capitalistico, nel quadro della lotta per il soffocamento e la distruzione del movimento operaio, come risposta fondamentale alla rivoluzione socialista, risposta che coinvolse anche la democrazia, avvalendosi di più antiche radici reazionarie e di elementi populistici complementari.

Così il neofascismo si distingue dal fascismo (e ha una sua storia particolare), ma non tanto da non ricongiungersi, nelle sue varie ali e tradizioni, e al nazionalsocialismo, nelle punte estreme, e direttamente al fascismo, quello dei protagonisti della repubblica di Salò e quello dei sopravvissuti, più moderati e possibilisti, del regime dittatoriale travolto il 25 luglio. La conseguenza ideale e politica delle tesi defeliciane acquista quindi, ed ha ragione Tranfaglia a farlo notare (*Il Giorno*, 6 e 23 luglio), un abbastanza preciso significato programmatico: il momento della continuità col neofascismo, col prefascismo di destra viene ridotto a pochissima cosa, la formazione del blocco fascista internazionale appare o può apparire poco più di un incidente storico. E' dimostrato e dimostrabile, invece — sul terreno ideologico-culturale e di costume, delle connessioni fra sviluppo politico e spinta delle strutture espansionistiche — che Mussolini e il fascismo avevano optato molto chiaramente ed esplicitamente per una politica imperialistica ed «antibolscevica» fin dall'atto di fondazione del 23 marzo 1919. Il più grosso equivoco, a mio avviso originario, deriva da una cattiva lettura dei programmi (e della realtà) del 1919. Forse l'errore trova radici nell'uso polemico che di quei programmi gli antifascisti fecero intorno al 1924; ma gli stessi socialisti, per quanto era allora possibile, li valutarono abbastanza esattamente anche se non poterono coglierne d'acchito e prevederne tutte le possibili implicazioni, fin dal 1919.

Amendola scrive, molto giustamente: «Rifiutarsi di fare la storia del fascismo significa condannarsi a non fare la storia dell'antifascismo, *fascismo ed antifascismo essendo due facce della realtà italiana*» (sottolineatura nostra), e ci richiama — da tempo — a una storia dell'antifascismo». Arfé gli ha risposto (*Avanti!* 27 luglio) che a questo punto sorgono questioni di indirizzo e libertà scientifica negli studi, e di organizzazione e disponibilità degli archivi: difficoltà soggettive e oggettive che si pongono in diversa misura, a seconda delle forze intellettuali coinvolte nella ricerca sui differenti movimenti antifascisti. C'è qui un grosso ritardo, che discende prima di tutto dalle condizioni stesse della lotta politica postfascista. Rimane tuttavia che nel lavoro di «storicizzazione» del fascismo De Felice ha favorito un indirizzo di studi che ha sottovalutato le opposizioni, contentandosi di ripercorrere tappe e movenze del conflitto storico sulla base di una certa selezione di documenti e di fatti, come se il punto di vista con cui ci si pone di fronte agli uni e agli altri fosse alla fine indifferente. Ora il fascismo è, nell'età contemporanea, uno dei più profondi e complessi fenomeni di classe: perciò dovrebbero essere esaltate e non empiricamente ridotte le questioni di metodo e di interpretazione.

Ognuno di noi può e deve fare la sua autocritica, mirare al superamento dei limiti di metodo e di impostazione riscontrati su questo o su quel punto, sull'uno o sull'altro problema. Se si vuol rimanere nell'ambito della «civiltà liberale», come sottolinea Arfé, allora bisognerà anche riconoscere che si tratta di confrontare le diverse interpretazioni che del fascismo italiano, ad esempio, sono venute, in questi anni, da parti diverse. Non esiste una unica posizione o scuola che abbia tentato di rompere col cosiddetto «conformismo antifascista». Questa strada è stata aperta, da molto tempo ormai, dai tempi di Salvemini e Tasca. Con risultati più o meno accettabili e più o meno superati. Ma nell'uno e nell'altro caso, permane uno spartiacque fondamentale: fra storiografia etico politica, a cui a mio parere continua ad appartenere il De Felice, e storiografia marxistica. Anche da questa opposizione nasce il dibattito attuale, e non a caso: la rivalutazione delle fonti fasciste, del documento di parte, dell'ideologia soggettiva dei protagonisti in tema di fascismo, se non si svolge senza esame della controparte effettiva o potenziale, senza analisi del contesto strutturale, senza bilancio dei dati fondamentali (lo squadrismo, l'imperialismo, la guerra, le forze capitalistiche, i rapporti di classe) finisce o rischia col finire in una visione edulcorata e del movimento e del regime, con tutte le conseguenze culturali che già si avvertono.

Ben venga dunque un'ulteriore demistificazione del rapporto fascismo - antifascismo, ma bisogna anche sapere in quale direzione si procede, con quali metodi e verso quali risultati. Superato — e non da una parte sola — l'antico senso di «fastidio» di crociana memoria, si è fatta e si potrà fare storia del fascismo e dell'antifascismo. Ma sarebbe un grosso guasto sostituire uno schema ideologico all'altro. Qui sta il rischio di un'«operazione culturale» che non è dispiaciuta ai settori moderati della nostra storiografia, per ragione di contenuti e per affinità di metodi, e che a quanto pare non dispiace neppure a certi gruppi o gruppuscoli di nostalgici e di oltranzisti.

Premesse per una verifica

Forse per tutti questi motivi messi insieme l'*Intervista* di De Felice è stata un po' come un «cazzotto nell'occhio», e d'altra parte si è potuto o voluto parlare di «linciaggio accademico» alla sua sortita. Ma tutto ciò — una volta ribadita l'istanza di una libera discussione, che del resto c'è stata e potrà continuare dall'uno e dall'altro lato e con la rappresentazione di punti di vista che qualche volta si intersecano — non è che l'aspetto superficiale della questione. L'*Intervista* fa riflettere, ma non per ciò la confonderemo coi risultati effettuali di un'opera storiografica. E' vero che bisogna fare storia del fascismo, per fare storia dell'antifascismo: e che spesso si è fatto e si fa il processo alla Resistenza (a quel moto di lungo periodo che al suo culmine ha registrato una matura e vitale «rivoluzione antifascista» nel cui solco si continua a lavorare), ignorando la corposità del fascismo. Ma tentare di spezzare, sul mero terreno ideologico, i vincoli che pur con tutte le necessarie distinzioni, collegano fascismo e nazionalsocialismo, fascismo e neofascismo, solo apparentemente conduce a soluzioni più facili e positive. Il fatto è che in partenza non si può mirare alla positività o perfezione di certe soluzioni; se la storia non deve essere «giustiziera», non potrà nemmeno essere schematicamente definitoria. Alla definizione, sul terreno sociologico, ha invece molto mirato, come ha scritto Franco Ferrarotti (*Paese Sera*, 14 luglio) il De Felice. Dall'uso, invero troppo disinvolto di certe formule (come quella di «partecipazione» o di «nazionalizzazione delle masse») possono derivare, in qualche caso, deformazioni evidenti più che suggestioni atte a superare questo o quel problema storiografico.

L'articolo di Amendola, essenzialmente, intendeva, credo, sottolineare e la libertà del dibattito e l'esigenza della ricerca. Intervenendo ho voluto tuttavia segnalare di nuovo (forse non ce n'era neppure bisogno) alcune a mio avviso fondamentali posizioni di merito, per non lasciarle sottintese. Nella introduzione a «Dieci anni di fascismo» di Silvio Trentin avevo, a mia volta, sottolineato la carenza degli studi sull'antifascismo. Non è pensabile, a questo punto, un'unica storia più o meno completa, che dia un quadro d'insieme della controparte che il fascismo si è in un certo modo tirata dietro. Bisognerà dire che è ormai necessario superare ogni residuo agiografico, e soprattutto che si tratta di creare le condizioni nuove per uno sviluppo della ricerca scientifica anche in questo campo, tutt'altro che secondario per la ricomprensione della nostra storia nazionale.

Se da tali discussioni uscirà dunque una verifica dei rispettivi punti di vista e un bilancio, sia pure abbozzato e interlocutorio della storiografia del fascismo, e soprattutto se la strumentazione degli studi potrà consentire di colmare le lacune lamentate, sarà già un notevole risultato. Allora soltanto il dibattito su una non felice interpretazione del fascismo, ci avrà dato, indirettamente, lo stimolo e la possibilità di affrontare e approfondire il nesso fascismo-antifascismo, cioè un momento cruciale nella storia economico-sociale e politico-ideologica dell'Italia contemporanea.

Enzo Santarelli

Monografia su Masaccio pubblicata nell'URSS

LENINGRADO, 6

La casa editrice dell'Università di Leningrado ha pubblicato una interessante monografia della professoressa Tatjana Znamerovskaja dedicata al pittore italiano del Quattrocento Tommaso Masaccio. La Znamerovskaja definisce Masaccio capostipite del Rinascimento italiano, protagonista di una «svolta qualitativa» nell'arte pittorica.

La studiosa sovietica esamina le opere di Masaccio, compresi gli affreschi, in rapporto ai problemi del primo Rinascimento. Molte pagine del libro sono dedicate alle peculiarità artistiche e allo stile dei pittori fiorentini dell'epoca, che «ruppero con le tradizioni del Medioevo rivolgendo la loro attenzione alla realtà». A giudizio della Znamerovskaja, Masaccio ha espresso più pienamente di altri maestri del Quattrocento, i problemi e le aspirazioni del suo tempo.

Napoli colpita dalle ristrutturazioni di due società americane

IL PADRONE MULTINAZIONALE

Da alcuni mesi è occupata la fabbrica di Giugliano passata dalla Pirelli alla General Instruments che ha deciso di spostare in Scozia le produzioni a più alto livello tecnologico - Ora la Richardson-Merrell vuole trasferire in Francia il suo stabilimento, l'unico nel Sud che dispone di un importante centro di ricerche biologiche e farmacologiche - Una sentenza del pretore e la mobilitazione della città

NAPOLI, agosto

Il «piano uragano», come i sindacati hanno definito i programmi di ristrutturazione del padronato americano che investe gli stabilimenti napoletani della General Instruments (componenti elettroniche) e della Richardson-Merrell (chimica farmaceutica), ha già provocato il licenziamento di 695 lavoratori altamente specializzati, tecnici, dirigenti, ricercatori.

Nel volume su «Lo sviluppo multinazionale delle imprese industriali» Enzo Rullani afferma che la capacità di mobilitazione dei sindacati sul piano nazionale «si confronta con la possibilità delle imprese di trasferire i programmi di investimento da un paese all'altro, in funzione del livello relativo del costo del lavoro». Non soltanto, ma i fatti provano che la presenza di multinazionali coinvolge, in certi casi, anche la possibilità di un paese di perseguire propri ed autonomi obbiettivi di sviluppo economico e sociale. D'altronde oggi non sfugge a nessuno quale enorme potere e quale capacità di manovra abbia assicurato alla strategia del profitto la internazionalizzazione della produzione industriale. Proprio in queste settimane (sebbene la vicenda duri da mesi), la logica delle multinazionali sta fornendo al governo italiano una dura lezione che, per colmo di ironia, si abbatte su Napoli già provata oltre ogni limite dalle conseguenze della crisi.

Nel 1971 la General Instruments Corporation rilevò uno stabilimento della Pirelli a Giugliano, nei pressi di Napoli, ottenne cospicui finanziamenti pubblici ed impiantò una propria fabbrica con 834 dipendenti. Improvvisamente, nel 1973 il gruppo multinazionale decide di trasferire nello stabilimento di Gleurothes in Scozia la produzione dei condensatori al tantalio: la linea dei prodotti, cioè, a più elevato contenuto tecnologico e con maggiori prospettive di mercato che esistesse a Giugliano. Questa, insieme ad altre operazioni simili, che il presidente del gruppo, Shapiro, motivò genericamente come dovute alla crisi internazionale, sono accompagnate dal licenziamento di 314 dipendenti che le maestranze, naturalmente, hanno respinto, dando inizio all'occupazione della fabbrica che dura da mesi, ormai.

Ancora più clamorosa, se così si può affermare per episodi del genere, è la vicenda degli stabilimenti della Richardson-Merrell dove, pure da mesi, i lavoratori conducono una strenua battaglia ed ora hanno deciso di rimanere riuniti in assemblea permanente in fabbrica. Stanno cercando, così, di impedire 381 licenziamenti e, con essi, la degradazione a pura attività commerciale di un complesso, l'unico del Mezzogiorno, che dispone di un centro di ricerche chimiche, biologiche e farmaceutiche di prim'ordine, vanta attrezzature e linee produttive, esperienze e risultati tali in campo immunologico e nelle terapie di rianimazione, da costituire un patrimonio preziosissimo, specie per Napoli e la Campania di cui sono ben noti i tristi primati in fatto di mortalità infantile e di malattie infettive. Questo aspetto sociale del problema, il ruolo importante che il complesso Richardson-Merrell può svolgere per la difesa della salute, anche nella prospettiva della riforma sanitaria, è stato, con ogni probabilità, una ragione di più, non certo tra le meno significative, che ha contribuito all'estensione e articolazione delle prime manifestazioni di solidarietà fino alle dimensioni che hanno assunto oggi di un vero e proprio movimento di lotta.

NAPOLI - Il laboratorio di microanalisi della Richardson-Merrell qualche tempo fa, quando lo stabilimento farmaceutico napoletano era in piena attività

Vi è stato uno sciopero provinciale dei chimici a Napoli per questo problema; manifestazioni cui hanno partecipato delegazioni di diverse categorie; documenti dei metalmeccanici, degli ospedalieri, dei bancari, dei parastatali, del sindacato dirigenti di azienda; iniziative dei partiti democratici, interrogazioni al governo, ordini del giorno del Consiglio regionale della Campania, del Consiglio provinciale di Napoli, una mozione dei capigruppo al Consiglio comunale di Napoli.

La vicenda ha avuto una vasta eco tra intellettuali e ricercatori. Severe condanne di questo tentativo di gettare a mare un patrimonio enorme di ricerche ed esperienze sanitarie accumulate in questi anni, sono state formulate in documenti sottoscritti da centinaia di professori di ruolo, incaricati, aiuti, assistenti, ricercatori della seconda facoltà di scienze dell'Università di Napoli.

Ci sembra il caso di ricordare qui anche il primo documento sottoscritto da trenta ricercatori e borsisti dell'Istituto superiore della sanità già nel novembre 1972, quando il gruppo multinazionale aveva cominciato a manifestare le prime, evidenti connotazioni della sua natura, con la chiusura ed il trasferimento in Francia del centro di ricerche presso uno dei due stabilimenti napoletani del gruppo: quello di Sant'Antimo, a pochi chilometri a nord del capoluogo.

Non si può affermare che l'attività del centro di ricerche di Sant'Antimo avesse fornito motivi da giustificare la sua soppressione. Fino al momento della chiusura questa attività aveva portato alla sintesi e alla sperimentazione di circa 2000 nuove molecole, alla pubblicazione di circa cento lavori scientifici, ad una ventina di invenzioni, brevettate in numerosi paesi esteri, dove esiste il brevetto farmaceutico, allo sviluppo di indirizzi e metodologie aggiornate nel campo dei vaccini e dei sieri profilattici. Un lavoro cospicuo, cancellato da un giorno all'altro. Perchè? La spiegazione va ricercata nella strategia della multinazionale. In pratica era avvenuto che la Richardson-Merrell, intendendo estendere la sua attività in Francia attraverso l'acquisto della «Toraude», iniziò trattative col governo di quel paese che però richiese garanzie precise e la istituzione di un centro di ricerche a Strasburgo. Da qui la soppressione del centro di Sant'Antimo.

Ora, a circa due anni e mezzo da questa prima amputazione, la società multinazionale intende liquidare ogni attività produttiva e di ricerca, e trasformare il complesso in deposito e filiale commerciale. Ed ha cominciato col licenziare 381 dipendenti, su 843.

In tutta la vicenda, balza agli occhi la incapacità e la impotenza dei nostri governanti, sottolineata anche in una interrogazione di parlamentari comunisti sui problemi creati dalle multinazionali che operano nell'area napoletana. Balza agli occhi, soprattutto se confrontato col ben diverso comportamento dei francesi, il fatto che i ministri italiani non furono in grado di ottenere garanzie per la qualificazione produttiva e per i livelli di occupazione, nè quando, nel 1964, autorizzarono la Merrell a rilevare gli stabilimenti della Cutolo-Calosi-ISI, nè quando la multinazionale ottenne un finanziamento dall'ISVEIMER a tasso agevolatissimo di due miliardi e mezzo.

Non solo; ma soprattutto oggi, di fronte alle conseguenze di questo «piano uragano», appare la incapacità e la impotenza del governo che, da mesi, non è stato in grado di prendere una iniziativa concreta pur essendovi stato sollecitato in modo pressante dai lavoratori, dai sindacati e dalle forze politiche. Erano corse voci insistenti, per un certo periodo, di un intervento del gruppo ANIC, ma si sono poi rivelate infondate. Ora, ogni tentativo è stato rinviato a «dopo le ferie».

Di contro, invece, si fa pesante la tracotanza di questo padronato che, nella persona del presidente Luis Hernandez, il 15 luglio scorso ha reso effettivi, con l'invio delle lettere, i licenziamenti decisi e, contemporaneamente ha esonerato i guardiani dal servizio e invitato i dirigenti a non presentarsi nello stabilimento. Tutto ciò per creare un alibi e accreditare la accusa lanciata contro i lavoratori secondo cui questi avrebbero occupato la sede aziendale, impedendo ogni attività. Il giorno dopo, infatti, il ricorso era già davanti al magistrato. La direzione sostiene di essere stata costretta dall'occupazione ad abbandonare l'azienda nella impossibilità di gestirla. Ma a smontare la macchinazione veniva per prima una secca smentita della Federazione dirigenti di azienda in cui si afferma, tra l'altro, che «non sussistono impedimenti tali da non consentire ai dirigenti di continuare ad espletare le loro funzioni».

L'operazione antisindacale, comunque, è del tutto naufragata in seguito alla sentenza emessa dal magistrato lunedì scorso rispondendo ai ricorsi presentati dalle parti in causa. Il pretore Berruti, ha, infatti, respinto il ricorso col quale l'azienda chiedeva di essere reintegrata nel possesso dello stabilimento, dichiarando che l'assemblea permanente non impedisce lo svolgimento delle funzioni dirigenziali. Ha, invece, accolto la tesi dei sindacati secondo cui l'azienda è responsabile di aver violato, con la decisione dei licenziamenti, un preciso accordo. Infatti, il 14 febbraio presso gli uffici della Regione, aveva sottoscritto un documento col quale si impegnava a mantenere inalterati livelli di occupazione e orari di lavoro per un periodo di almeno sei mesi finchè non fossero state chiarite le posizioni sul destino del complesso.

Per questo il pretore ha condannato l'azienda per azione antisindacale in base allo Statuto dei lavoratori ed ha disposto la riassunzione dei 381 lavoratori licenziati.

In effetti, i lavoratori, anche nei momenti più acuti della lotta, non hanno mai impedito le attività aziendali, e, oltretutto, pur picchettando il magazzino, hanno sempre assicurato la fornitura di sieri, plasma ed altri medicinali che venivano richiesti per interventi urgenti. Al contrario, ora è proprio l'iniziativa padronale che ha reso impossibile di proseguire l'importante servizio.

Ma se oggi la multinazionale persegue i suoi scopi con estremo cinismo, all'inizio i discorsi erano di tutt'altro tono.

Allora si presentarono col volto di chi è pensoso delle «grandi responsabilità» che competono a coloro che operano nel campo della «salvaguardia della salute umana» e del progresso scientifico. «Per noi — affermavano in un lussuoso opuscolo intitolato «Chi siamo» — la ricerca scientifica è la punta di diamante per il progresso, un ponte proteso verso il futuro», cercando di diffondere l'idea che fini umanitari e di progresso e non la ricerca del profitto, prevalessero negli interessi di un gruppo multinazionale che, oltre a controllare una quindicina di stabilimenti, laboratori e centri sperimentali negli Stati Uniti, gestisce stabilimenti nel Canadà, nel Sud America, in Europa, Australia, India e Giappone.

In ogni caso, il «ponte verso il futuro» è crollato appena calcoli grettamente aziendali hanno suggerito che era preferibile liquidare il complesso produttivo a Napoli.

Sulla importanza di questo complesso industriale e sulla necessità, giustamente considerata inderogabile, di conservarlo nel Mezzogiorno, anche per il ruolo fondamentale che esso vi svolge, abbiamo già accennato prima.

Non si tratta solo, evidentemente, di difendere i 381 posti di lavoro che pure, nella drompente realtà napoletana rivestono un valore facilmente comprensibile.

Si tratta, prima ancora, di salvare i lavoratori, il centro di ricerca con gli studi e le esperienze fatte nel campo della biochimica, microbiologia e farmacologia; i laboratori per la ricerca chimica di base ed applicata; di dare una prospettiva alle tecniche originali elaborate ed ai risultati ottenuti nelle produzioni chimiche di sintesi ed estrattive. Si tratta di far proseguire le ricerche e la produzione di specialità per la prevenzione delle malattie come le serie di vaccini, e di specialità per le terapie di emergenze e di rianimazione come le gammaglobuline e le immonoglobuline; di portare avanti il discorso su nuovi impianti per il frazionamento del plasma. Si tratta, in definitiva di non disperdere un patrimonio creato in anni di lavoro e di studio e che, se giustamente impiegato, può realmente diventare un «ponte verso il futuro».

Ecco perchè il «caso «Merrell» è assurto a punto essenziale della «vertenza della Campania» per lo sviluppo economico sociale e civile della regione.

La battaglia è tuttora aperta e difficile. Di fronte ci sono gli interessi di uno dei più potenti gruppi multinazionali americani, che, proprio per la sua natura può creare, ed in effetti crea, seri problemi alle forze sociali e politiche nazionali.

Franco de Arcangelis

Scompare una significativa figura di artista

È morto Giuseppe Gorni

Una scultura e una pittura profondamente radicate nel mondo contadino e popolare - Il «monumento al capolega» - Una salda convinzione antifascista

NOVARA, 6

Giuseppe Gorni, pittore e scultore mantovano, è morto questa mattina all'ospedale di Domodossola, dove era stato ricoverato una quindicina di giorni fa, dopo essere stato colpito da infarto.

L'artista, che aveva 81 anni, si trovava nell'Ossola per un periodo di riposo dopo la intensa attività culminata nella recente grande mostra di Milano.

I funerali si svolgeranno venerdì mattina a Nuvolato in provincia di Mantova.

Giuseppe Gorni era nato a Santa Lucia di Quistello, in provincia di Mantova, il 27 marzo del 1894. Egli appartiene dunque alla prima generazione del Novecento, quella di Carrà, Sironi, Campigli, Partecipa alla prima guerra mondiale con il grado di sottotenente di fanteria; fatto prigioniero in combattimento viene internato in Ungheria. Di quegli anni rimangono solo alcune testimonianze fotografiche, un certo numero di taccuini, su cui l'artista annotava, a penna e a matita, le immagini che lo colpivano traendole dalla memoria o facendo riferimento ai drammatici avvenimenti che si svolgevano sotto i suoi occhi.

Tornato in Italia, Gorni riprese gli studi diplomandosi nel 1922 all'Accademia delle arti di Bologna. Allontanato dall'insegnamento per le sue radicate convinzioni politiche antifasciste, l'artista fu costretto all'isolamento. Risalgono ai primi anni Venti opere come «Il ciclista» «Ragazzo seduto sulla sedia» che anticipano soluzioni plastiche dei decenni seguenti.

E' questo della novità formale un dato costante della opera di Gorni. Esso fa riferimento alla sua capacità di aderire ogni volta fino in fondo al proprio tema, anche nei momenti di maggior arditezza figurativa, a partire dal '39-40.

Alla fine della guerra Gorni (che era riuscito a sfuggire ai fascisti che gli diedero la caccia nel '43) ritornò a Nuvolato e venne designato dal Comitato di Liberazione nazionale sindaco del comune di Quistello. Successivamente venne eletto consigliere comunale nella lista del PCI.

Dopo un intervallo di un decennio riprende a disegnare e a modellare con accanimento e con passione.

Il suo nome, le sue vicende, i risultati della sua ricerca artistica escono da un cerchio ristretto di amici, di critici, di compagni. Saldezza plastica e senso solenne del mondo popolare e contadino pervadono una selva di sculture, disegni, incisioni, quadri che diventano per molti una emozionante scoperta.

Si succedono le mostre di Milano, Firenze, Mantova, fino all'ultima grande antologica milanese dominata dalla presenza di una grande statua: il gesso di oltre due metri del monumento al capolega, che Gorni aveva portato a termine lo scorso anno e che oggi sorge a San Giorgio Mantovano. Per questo monumento Umberto Terracini ha scritto una bella epigrafe, di sapore letterario carducciano: «Nel pugno la falce / va dritto lo sguardo ai campi sudati / i contadini di San Rocco di Mantova / primi levarono / nei tempi della più dura oppressione il grido della riscossa / fra le genti del lavoro / a difesa dei padroni / si drizzò allora la legge armata dello Stato in toga e in divisa con armi e catene / ma riecheggiando l'alto grido di giustizia in valle dal piano al monte i lavoratori della terra / in crescenti moltitudini mossero alla lotta resistettero e vinsero oggi assurti a nuova dignità umana e civile / consacrata dalla Costituzione / a memoria gratitudine e onore questa opera dedicano / dall'arte modellata con fraterno amore».

Questo monumento compendia il significato dell'opera di Gorni, il senso della sua ispirazione, i sentimenti che la animano. La figura che questo capolega, alto, scarno semplice e potente, è dunque il giusto e conseguente finale della sua ricerca.

nelle edizioni del Mulino

Federico Castellucci
Umberto Romagnoli

Un Comune che cambia

Gestione e riforma delle strutture amministrative del Comune di Bologna

Il volume è in vendita a L. 1.500 nelle migliori librerie.
Non trovandolo, lo si può chiedere direttamente a:
Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6
40125 Bologna

EDITORI RIUNITI

Paolo Cinanni
EMIGRAZIONE E IMPERIALISMO

Le cause e le conseguenze dell'emigrazione, i suoi costi in termini economici e umani in un saggio che esamina tutte le componenti del fenomeno da una rigorosa prospettiva di classe. Terza edizione riveduta e aggiornata. XX secolo - pp. 260 - L. 1.800

Editori Riuniti, viale Regina Margherita 290 - 00198 Roma.